

David Gabrielli

# Israele e Gaza, prima e dopo la tempesta

**Dopo la «guerra di Gaza», che ha provocato circa 2200 vittime palestinesi, di cui un quarto bambini, e sessantanove israeliane, la tregua sottoscritta il 26 agosto apre un periodo irto di ardui problemi, locali e internazionali. Sarà possibile, o è un sogno, una pace giusta ed equa? Intanto, il fuoco cova sotto la cenere.**

**E** adesso? Ad oltre un mese dalla fine, il 26 agosto, del conflitto che per 51 giorni ha avuto come epicentro Gaza, non solo diventano ogni giorno più evidenti le gravissime conseguenze delle devastazioni provocate dai bombardamenti israeliani nella Striscia, ma si attorciglia estremamente la prospettiva di una soluzione politica che finalmente porti ad una pace equa, globale e condivisa tra Israele e l'Autorità palestinese. A settembre, l'inizio delle scuole a Gaza – da sempre, come in tutto il mondo, atteso con gioia dai ragazzi – si è invece trasformato in un giorno di angoscia, perché, essendo molte scuole distrutte, e altre stracolme di gente che ha perso la casa, si sono presentati, non facilmente subito risolvibili, i problemi per superare un'emergenza, scolastica ed umana, che rischia di diventare dolorosa e immota normalità.

## Le cifre di una tragedia

Il governo israeliano ha ritenuto suo diritto-dovere stroncare alla radice, una volta per tutte, il lancio di razzi dalla Striscia verso Israele, che questa volta raggiungevano anche Tel Aviv – distante settanta km – e lambivano il Ben Gurion, il grande aeroporto internazionale; e distruggere i tunnel che permettevano ai miliziani palestinesi di entrare in territorio israeliano, colpire e poi fuggire. Il movimento di resistenza islamico Hamas – che dal 2007 controlla da solo la Striscia di Gaza, avendo espulso al-Fatah, il partito del presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) – ha invece affermato che i suoi attacchi erano motivati dal permanente blocco navale e di terra della Striscia, che dura praticamente da sette anni, rendendo così quel territorio – 363 kmq,

popolato da 1,8 milioni di abitanti – una prigione a cielo aperto. In Israele – salvo importanti eccezioni di singole personalità, e di vari gruppi minoritari ebraici, che hanno denunciato vigorosamente la decisione del premier Benjamin Netanyahu di lanciare, l'8 luglio, l'operazione «Margine protettivo» bombardando ogni giorno la Striscia e poi lanciando un attacco via terra, incurante degli «effetti collaterali» (cioè l'uccisione di civili, tra cui molti bambini) – l'86,7% degli ebrei israeliani hanno invece ritenuto necessaria la reazione agli attacchi di Hamas – o, meglio, delle brigate Ezzedin al-Qassam, l'ala militare del Movimento islamico; e solo il 32% ha approvato, poi, la decisione di Netanyahu di accettare la tregua. Anche la diaspora ebraica nel mondo si è divisa: una parte importante sempre e comunque dalla parte del governo israeliano; singole personalità e alcuni gruppi apertamente critici, e talora durissimi, contro la politica del premier.

Risultati dello scontro: nel versante israeliano (anche i razzi lanciati da Gaza avevano «effetti collaterali», perché colpivano indistintamente e alla cieca pure i civili), i morti sono stati sessantaquattro militari e cinque civili, e alcune decine i feriti; in quello palestinese i morti sono stati 2136 (ma alcune fonti parlano di più di 2200), di cui 491 bambini (secondo l'Onu, oltre 550 secondo fonti palestinesi), undicimila i feriti, di cui un terzo rimarranno disabili. Israele sostiene di aver ucciso novecento combattenti palestinesi. Padre Raed Abusahlia, direttore della Caritas di Gerusalemme, ha valutato: «Serviranno tra i sette e i dieci anni per ricostruire quello che è successo in 51 giorni. Oggi, un quarto della popolazione di Gaza vive nelle scuole [ma alcune, dell'Unrwa – l'organizzazione dell'Onu per aiutare i palestinesi – sono state anch'esse distrutte da Israele]; quindicimila famiglie [e cioè centomila persone], quando torneranno non troveranno più le loro case, ormai completamente distrutte; altre trentamila abitazioni sono parzialmente danneggiate».

Medio Oriente.

Israele e Gaza, prima e dopo la tempesta



## Un crudele gioco dell'oca

Valutazioni diversificate, nelle pagine seguenti, commenteranno la vicenda. Intanto, dal punto di vista politico ci sembra opportuno confrontare la situazione *prima* e *dopo* il conflitto di Gaza.

**Prima.** Dal luglio 2013 all'aprile '14 il segretario di Stato americano, John Kerry, aveva tentato una mediazione tra Netanyahu ed Abbas per firmare un accordo-quadro come passo decisivo per raggiungere infine una pace globale tra le due parti. Tentativo fallito, perché su tutti i punti-chiave – confini definitivi di Israele e della costituenda Palestina; questione dei profughi; insediamenti; status di Gerusalemme – l'intesa non si è trovata. A fine aprile, nel frattempo, dopo sette anni che al-Fatah ed Hamas avevano governato, in modo contrapposto, e negandosi a vicenda legittimità, il primo la Cisgiordania e il secondo la Striscia, erano finalmente riusciti a decidere di varare un governo di unità nazionale. Dopo qualche esitazione, l'evento era stato salutato positivamente dalla Casa Bianca e dall'Unione europea; ma Netanyahu l'aveva bocciato, accusando Abbas di essersi alleato con i «terroristi» e sottolineando che, se non avesse tagliato i ponti con Hamas, Israele avrebbe interrotto ogni trattativa.

**Dopo.** Il premier è convinto di aver inferto un colpo (quasi) mortale all'arsenale e alla forza militare di Hamas. Comunque, incurante delle proteste palestinesi, e sfidando l'irritazione – solamente verbale – della Casa Bianca e dell'Unione europea, Netanyahu ha programmato la costruzione di un nuovo grande insediamento (400 ettari!) nella Cisgiordania occupata dal 1967: legandosi ai preesistenti *settlements*, di fatto costituirebbe un ampio lembo di continuità a ridosso di Israele, cioè una «striscia» ininterrotta che in futuro, anche in caso di pace con i palestinesi, diverrebbe a tutti gli effetti terra israeliana. Hamas, da parte sua, si dice convinto di avere vinto la guerra con Israele, perché, pur nell'incommensurabile disparità di forze, lo ha «obbligato» a fare concessioni prima sempre rifiutate, il che – rileva il movimento islamico – Abbas, con le sue inani trattative, mai ottenne.

Infatti, una delle clausole della tregua «onnicomprensiva e duratura» raggiunta il 26 agosto al Cairo, con la mediazione decisiva del rais egiziano al-Sisi, è che Israele si impegna ad allentare il blocco della Striscia ed a permettere il passaggio di soccorsi e dei ma-

**Netanyahu si dice convinto di avere inferto un colpo mortale ad Hamas; ma il Movimento di resistenza islamico ritiene di averlo costretto a trattare, ed a fare concessioni che Mahmoud Abbas (Abu Mazen), con la sua diplomazia, non era mai riuscito ad ottenere.**

teriali necessari per la ricostruzione di Gaza; e ad allargare la zona di pesca per gli abitanti della Striscia dalle attuali tre miglia a sei. Successivi colloqui (iniziati a fine settembre) affronteranno – si vedrà con quale esito – la richiesta di Hamas di riaprire l'aeroporto, e ricostruire il porto di Gaza; e quella di Israele di disarmare totalmente il movimento islamico, ipotesi da questo finora sempre respinta. Gestire, nel frattempo, la Striscia (da dove migliaia di palestinesi potrebbero decidere di fuggire per raggiungere, con le loro «carrette del mare», l'Europa), pone enormi problemi economici e tecnici per la ricostruzione delle case e delle infrastrutture distrutte dai bombardamenti; e apre scenari geopolitici intricati per le alleanze che – nel tormentato Medio Oriente ove ora incombe lo Stato islamico del «califfato» dell'Isis, ed Egitto, Iran, Turchia e Arabia Saudita intendono affermare il loro ruolo – il governo di unità palestinese, sempre che riesca a germinare, dovrà cercare, o allentare. Tuttavia sembra di essere tornati quasi – pur dopo tante sofferenze – al punto di partenza, come in un gigantesco e crudele gioco dell'oca.

E allora? Forte, tra gli analisti internazionali, è l'impressione che israeliani e palestinesi non intendano, adesso, affrontare davvero i nodi decisivi per raggiungere una pace giusta; si accontentano di una guerra di posizione, e di nervi. Tutto, però, potrebbe complicarsi, se Abbas riuscisse – come molti palestinesi e alcuni paesi musulmani richiedono – a far condannare Israele, all'Onu, per delitti contro l'umanità; ipotesi che darebbe a Netanyahu il pretesto per far saltare il banco di ogni trattativa, ed a confermare lo *status quo* dell'occupazione militare e coloniale israeliana dei Territori e di Gerusalemme-est. Forse le vere, ed asperime, trattative diplomatiche verranno differite di due anni: un tempo lungo-corto nel quale molte cose potrebbero accadere! Si arriverebbe così a dopo il novembre 2016, quando, scaduto il secondo mandato di Barack Obama, negli *States* si eleggerà il nuovo presidente. In Israele, nel frattempo, potrebbero esserci elezioni anticipate; e – finalmente – nuove elezioni, presidenziali e per il nuovo Parlamento, a Gaza e in Cisgiordania. Tutto, insomma, è in movimento; poche le certezze, molti i dubbi. Una fiammata improvvisa potrebbe, di nuovo, incendiare tutto. Intanto, in attesa del giorno «x», pagano i più poveri ed i più disperati.